

Marcella Ciarnelli

ROMA Due piccioni con una fava. Li ha presi il presidente del Consiglio organizzandosi il fine settimana in Lussemburgo tanto impreveduto da coglier di sorpresa anche l'ospite, il premier del granducato Jean Claude Juncker, che per un po' ha assecondato le necessità poco istituzionali di Berlusconi, notate visivamente anche dai giornali locali da "La voix" a "Tageblatt", e poi se n'è andato per i fatti suoi, lasciandolo ad una passeggiata nell'uggioso pomeriggio lussemburghese in compagnia solo dei suoi collaboratori. Giusto per far passare il tempo dato che il Pm, Ilda Boccassini, aveva fatto notare che se l'impegno del premier consisteva solo in una colazione di lavoro il the poteva anche andarselo a prendere al palazzo di Giustizia di Milano. D'altra parte che la sua fosse una fuga lo ha confermato senza forse rendersene neanche conto lo stesso premier quando ha affermato: «Sono scappato, caso mai, alla ingiustizia, non alla giustizia». Giustizia o ingiustizia che sia, sempre scappato è. Lo dice lui. Anche se poi vuol far credere che il sabato lussemburghese, di cui nessuno era informato a cominciare da chi ha dovuto riceverlo, fosse stato organizzato a vertice di Atene. E poi, come la fanno lunga, un presidente del Consiglio non può star lì a perdere tempo e a concordare con i giudici i suoi spostamenti.

Con la trasferta nel Gran Ducato dunque Berlusconi si è risparmiato per il momento il confronto con i giudici annunciando in forma di avvertimento che quando l'11 si deciderà a presentarsi in Tribunale «ci sarà da divertirsi» anche perché «non sono io a dover temere domande e risposte, ma altri». Ed ha anche potuto violare la giornata del silenzio elettorale sciorinando il peggio del suo repertorio contro i giudici che è uno dei suoi argomenti di maggior presa, assieme all'anticomunismo, per incitare l'elettore di centrodestra. Contro «quel pugno di magistrati politicizzati che usano la giustizia per colpire l'avversario politico, nascondendo prove e creandone così di false» è pronto ad usare le maniere forti visto che «quei magistrati sono ancora lì». Altro non si può fare per estirpare «il cancro contro cui è necessario intervenire per fare capire come la storia italiana sia stata cambiata da una parte della magistratura». A cui addebita anche l'uscita della Lega dal suo governo nel '94. «Umberto Bossi si sfilò perché qualcuno lo avvisò insistentemente e gli fece credere che io sarei sprofondato e che lui sarebbe sprofondato insieme a me».

Per tutte queste ragioni «stiamo lavorando a una riforma per dare finalmente all'Italia una magistratura degna di uno stato di diritto e che, invece, attualmente gode della più alta impuni-

“ Da Lussemburgo il capo del governo parla anche del referendum sull'articolo 18 invitandolo all'astensione



Viola il silenzio elettorale e fa pronostici sul voto di oggi riferendosi alla finalissima Juventus-Milan: «Sono condannato a vincere»

Berlusconi minaccia: altri devono temere

Avvertimento a Prodi: al processo ci sarà da ridere. Poi attacca i giudici. La Anm: un'infamia



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

il dossier

Mancuso aveva detto «Previti lo ricatta»

ROMA «Gli onorari dei processi Previti vengono pagati tutti da Berlusconi. Ai ben solidi argomenti che ho esposto in passato a proposito dell'origine della sudditanza morale di Berlusconi rispetto a Previti in materia giudiziaria vi è questo altro fatto da portare a conoscenza dell'opinione pubblica: gli onorari dei processi Previti, anche quelli che lo riguardano in via autonoma nel senso che Berlusconi in queste imputazioni non ha nulla a che vedere con Previti, vengono pagati da Berlusconi». Questo disse Filippo Mancuso ai microfoni di Radio Radicale il 22 ottobre 2002.

Ma la rottura di Mancuso con il premier - accusato, più o meno velatamente di essere ricattato da Cesare Previti - risale alla primavera dell'anno scorso. Quando l'ex Guardasigilli si sentì «tradito» da Berlusconi che, dopo avergli promesso un seggio alla Corte Costituzionale per suo nipote Mario Serio, lasciò candidare invece De Siero e Vaccarella. Quest'ultimo, «avvocato nello studio Previti... ora Berlusconi porta lo studio Previti alla Consulta». Di qui l'ira di Mancuso per l'«operazione trasformista»: «Penso che anche la più spregiudicata politica ha bisogno di un minimo di lealtà umana, di correttezza personale, di affidabilità delle parole».

Quel giorno Mancuso attaccò duramente il presidente del Consiglio: «È una vergogna! Un'ignominia! Berlusconi bugiardo e mentitore». Uno sfogo violento, che il buon Schifani tentò invano di arginare in Transatlantico e in cui Berlusconi fu addirittura come «traditore». E Mancuso arrivò al punto di raccontare alla stampa di aver snobbato il premier che lo aveva cercato telefonicamente per ricucire: «Mi sono negato».

E nella stessa occasione chiamò in causa un altro personaggio «coautore di questa indegna operazione: un personaggio misterioso, potente, capace e furbo, che può essere anche uno dei volani di questa tessitura di menzogne e slealtà». In seguito ebbe modo di ripetere più volte le sue dichiarazioni sulla presunta «sudditanza morale» del premier a Previti. Dicendo per esempio di avere individuato in lui «una vittima delle prepotenze psicologiche e ricattatorie di Previti». Quanto alle spese processuali, disse Mancuso, sarebbe stato lo stesso Previti a parlargliene davanti a testimoni dicendo: «Io nono c'entro, paga tutto il Presidente».

tà». Una reiterata dichiarazione di guerra, anche in terra straniera, cui l'Associazione nazionale magistrati ha risposto a stretto giro «alle accuse infamanti». «Ci si poteva aspettare una giornata senza insulti, ma tempestivamente il presidente del Consiglio è intervenuto per ribadire la regola. Ne prendiamo atto e andiamo avanti».

Comunque il premier a quel «processo finto e nullo» si presenterà. Per spiegare come le accuse contro di lui siano «folli» e che il versamento di 500 milioni fatto a Cesare Previti dal suo gruppo «erano parcellari» e non danaro transitato dal conto del suo avvocato per finire nelle tasche del giudice Squillante. Per difendere, quindi, l'amico Cesare «con cui ho rapporti assolutamente normali, che è innocente ma è perseguitato per causa mia» ma a cui conferma che l'eventuale lodo Maccanico riguarderà solo

le cinque maggiori cariche dello Stato e non i coimputati. Confermando di essere pronto «a dare risposte se la difesa di un imputato, chiunque sia, ne dovesse avere bisogno. Non ho nessun motivo per non farlo visto che non sono io a dover dare risposte». Non mancando, qm questo modo, di mandare messaggi trasversali a chi lui ritiene dovrebbe essere realmente preoccupato e, cioè, Romano Prodi. Per ribadire che «la signora Ariosto è una confidente della polizia» affermazione, assieme ad altre, per cui la teste ha già provveduto a querelare Silvio Berlusconi.

Un pronostico elettorale del premier non l'ha voluto fare. «Non è il caso e voi non potreste scriverlo» ha detto ai giornalisti. Ma poi ha aggirato l'ostacolo. «Vinceremo mercoledì» ha detto riferendosi alla finalissima Juventus-Milan perché «noi vinciamo sempre, siamo votati a vincere, come ho fatto sempre io nella mia vita: è una condanna». La parte per il tutto, per deduzione, il pronostico per la consultazione amministrativa di oggi è chiaro.

A proposito di consultazioni popolari Berlusconi ha detto anche come la pensa sul voto al referendum per l'articolo 18. «Farò campagna perché gli italiani si astengano che avrebbe effetti disastrosi se vincessero il sì. Interverrò in campagna elettorale per chiedere ai cittadini un comportamento virtuoso, non andare a votare che è un diritto previsto dalla Costituzione».

Alla fine, solo alla fine, il premier italiano si ricorda di essere il futuro presidente della Unione europea. E fa sapere che la Conferenza Intergovernativa i cui lavori dovrebbero cominciare in autunno «si svolgerà nei musei di Villa Borghese». Perché, è un chiodo fisso, ci dovrà essere un nuovo trattato di Roma. Dei problemi che i membri della Convenzione stanno affrontando e che rischiano di rallentare i lavori a lui non importa. È abituato a vincere. Fino a quando?

Angius: è intollerabile, sono urla da guerra civile

L'opposizione accusa: il premier ha avviato una sistematica demolizione dello stato di diritto e delle regole di convivenza

ROMA «Attacco alle regole della convivenza democratica», «stile mafioso», «minaccia di guerra»: sono sdegnate le reazioni del centrosinistra alle nuove esternazioni lussemburghesi di Silvio Berlusconi. L'opposizione accusa il premier di aver violato il silenzio prelettorale imposto alla vigilia delle amministrative. «Sarei per lasciare i tribunali e i magistrati a fare il loro dovere, a garantire naturalmente serenità, imparzialità, tranquillità - afferma il leader dell'Ulivo, Francesco Rutelli - Eviterei, quindi, di fare la campagna elettorale anche nel giorno in cui si dovrebbe tacere per rispetto degli elettori».

Gavino Angius parla di urla «intollerabili» e «da guerra civile». Per il presidente dei senatori Ds «è davvero sconcertante quello che è avvenuto.

Non tanto nel merito delle affermazioni del presidente del Consiglio: l'attacco alla magistratura, le minacce mafiose e trasversali costituiscono ormai lo stile del Berlusconi di questi giorni. Ciò che lascia davvero perplessi e preoccupati è che questo avvenga in una giornata di silenzio elettorale e durante una missione internazionale del nostro premier che poco dovrebbe avere a che vedere con la campagna elettorale amministrativa e soprattutto con le sue vicende giudiziarie. Non è concepibile - aggiunge Angius - che chi ha una responsabilità così alta non si renda conto che la sua azione è davvero intollerabile. E trovo gravissimo che nessuno dei suoi collaboratori e nessuno dei suoi alleati illustri nella Casa delle libertà non si renda conto di ciò e non lo fermi. Evidentemente

la paura di perdere queste elezioni e lo stato di crisi del Polo è tale che pur di limitare i danni nella CdL sono disponibili a sopportare urla da guerra civile e a farsi trattare da veri e propri schiavi. Mi auguro che gli elettori abbiano di che riflettere».

Dario Franceschini, coordinatore della Margherita, fa appello a chi «sta vicino» a Berlusconi. «Gli chieda di fermarsi - afferma - Siamo preoccupati per il suo equilibrio psicologico». Franceschini esprime, preoccupazione, poi, per «il lavoro sistematico di demolizione dello Stato di diritto» da parte di Berlusconi.

«Le dichiarazioni del premier suonano come una minaccia di guerra», commenta un altro esponente della Margherita, Giuseppe Fiorini,

prendendo spunto dall'odierno anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1915. Tra l'ironico e il preoccupato il commento di Willer Bordon, presidente dei senatori della Margherita, a proposito delle parole di Berlusconi secondo il quale «ci sarà da divertirsi» all'udienza del processo Sme dell'11 giugno alla quale egli farà una deposizione: «lui forse si diverte, ma è il Paese però che non si diverte: affatto».

Per il verde Alfonso Pecorella Scanio «il continuo riferimento del premier alle dichiarazioni che farà l'11 giugno fa pensare a una minaccia: tutto ciò è assai inquietante». Secondo il presidente del Sole che ride «questo tipo di linguaggio è inquietante in sé. Ma lo è ancor di più se viene utilizzato da un presidente del Consiglio in carica.

Chi può richiami Berlusconi a un minimo di buon senso».

Per Nando Dalla Chiesa «Berlusconi minaccia sfaccelli contro l'Italia e le istituzioni lanciando messaggi intimidatori e nemmeno troppo criptici a tutte le autorità italiane. Aveva ragione Montanelli, nessuno di noi avrebbe potuto fargli una propaganda peggiore. Guai a chi dopo una eventuale condanna di Previti si azzardasse a chiedere le dimissioni di Berlusconi e Previti».

Per il capogruppo alla Camera del Pdc, Marco Rizzo, «Berlusconi dall'estero, pur avendo promesso di non parlare più di vicende italiane, continua ad attaccare i giudici. Un esempio di grande scorrettezza istituzionale e anche di grande debolezza».

Nitto Palma: non ha diritto di non firmare le leggi che non apprezza. E Previti racconta: ha assicurato al premier che la sentenza Sme non avrebbe preceduto il Lodo Mondadori

La destra interpreta Ciampi, con una lettura troppo interessata

Marco Travaglio

Ormai il presidente della Repubblica può vantare più interpreti dell'intera Assemblée delle Nazioni Unite. Non passa giorno senza che un esponente della maggioranza rilasci dichiarazioni su quello che pensa, fa o dice Carlo Azeglio Ciampi. Soprattutto a proposito di fatti nei quali nemmeno lui può assolutamente intervenire: i processi al presidente del Consiglio e i suoi amici, per esempio. Di ufficiale ci sono soltanto i suoi continui quanto inascoltati appelli al rispetto della

divisione dei poteri e delle sentenze della magistratura. Poi si entra nel campo dell'ufficioso, dove si può dire di tutto e di più.

Cominciò un ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, il 26 giugno 2002. Berlusconi e Previti avevano chiesto alla Cassazione la rimessione del processo da Milano a Brescia e la Cassazione aveva risposto picche, con l'unico contenuto della questione di legittimità Costituzionale davanti alla Consulta (che aprì poi il varco alla legge Cirami). «Qualcuno - spiegò Cossiga, molto ispirato - aveva assicurato che la Cassazione

avrebbe spostato il suo processo a Brescia. Poi non ha mantenuto la promessa ed è stata evitata per miracolo una tensione con il capo dello Stato». Quel qualcuno, secondo Cossiga, non poteva che sedere al Quirinale. L'avvocato Giuliano Pisapia, parte civile nei processi Mondadori e Sme, ma anche parlamentare di Rifondazione, chiese di saperne di più alla Camera. Invano. Silenzio generale.

Qualcuno tornò a ventilare un supposto «tradimento» del Quirinale dopo il no definitivo della Cassazione al trasloco bresciano, il 28 gennaio scorso. Quasi che il capo dello Stato,

oltreché del Csm, fosse pure il presidente della Cassazione. Ma negli ultimi tempi il pressing sul Colle - e non solo sul Colle - si è fatto assillante, al limite del ricattatorio. Le infelici sortite di Scajola di qualche giorno fa sul caso Telekom-Serbia («à la guerre comme à la guerre»), le allusioni di Carlo Taormina e di chi continua a ricordare che ai tempi del pasticciaccio serbo il ministro del Tesoro era Ciampi.

Ieri, l'apoteosi. Grazie a Francesco Nitto Palma, magistrato e deputato forzista, considerato un «falco» di stretta obbedienza previtiana, primo

fautore del ritorno all'immunità per tutti e della Commissione di inchiesta sui giudici di Mani pulite. Questo splendido esemplare di «toga azzurra», dal volto non proprio telegenico nonostante le ripetute comparsate nei salotti tv, ieri ha voluto dare una lezione di diritto Costituzionale a Ciampi, colpevole ai suoi occhi di avere obiettato qualcosa sulla costituzionalità di una legge (peggio ancora di un decreto) che alzò le difese impunitarie per le alte cariche dello Stato e «per i coimputati che concorrono nello stesso reato». «Che io ricordi - slotteggia - non mi pare che rientrano

nei compiti del Presidente firmare o non firmare una legge a seconda che sia di suo gradimento o no». La prossima mossa di Palma potrebbe essere una proposta per sostituire il presidente della Repubblica con un timbro o una fotocopiatura. Nell'attesa, spetta proprio al capo dello Stato, primo custode della Costituzione, evitare che l'ordinamento si infarisca di norme incostituzionali. Come fece Scalfaro nel '93, quando rispedì al mittente il primo decreto «salvadadri». E come altri avevano fatto prima di lui. Ieri però, su Repubblica, Liana Milella rivelava una voce insi-

stente nell'entourage previtiano su un simpatico scambio di opinioni fra Cesare e Silvio. Cesare: «Sul Lodo ti illudi: fra due o tre udienze, il tribunale riunificherà i nostri processi e ci giudicherà entrambi». Silvio: «Da Ciampi ho avuto assicurazioni che la sentenza non arriverà prima che il Lodo sia approvato». Come se il Quirinale avesse addirittura un filo diretto con la Prima Sezione del Tribunale di Milano e concordasse con esso i calendari.

L'escalation continua, in attesa della prossima puntata. O del prossimo ricatto.